

Rivoluzioni culturali

Perché Papa Francesco ha costretto tutti i commentatori a parlare di chiesa in modo laico

Su Papa Francesco si sta aprendo un dibattito, di un tenore lievemente laico che a me non spiace: solo di quanto – molto – se ne è scritto sul Foglio, martedì scorso

RIFORME

Gianni Gennari fa, sempre sul Foglio, un saporito potpourri. Ricordo la salita al soglio dei papi del secondo Novecento, da Giovanni XXIII in poi, e come ogni volta io provassi fastidio per le monolitiche piaggerie che dovevamo sorbirci: di ogni Papa si scrivono, dopo la sua proclamazione, virtù e doti mirabolanti di cui fino al giorno prima nessuno sapeva niente. Solo di Paolo VI si parlava molto anche prima, il cardinale Montini era un naturale predestinato al soglio: dopo le vicende poco edificanti che avevano accompagnato la morte di Pio XII e i primi rumours attorno ai suoi atteggiamenti nei confronti dell'Olocausto si preferì una figura di transizione, l'ottantenne cardinal Roncalli, apprezzato negli ambienti ecclesiastici ma ignoto al gran pubblico. Su di lui si improvvisò un'aneddotica spicciola che ne disegnò una immagine popolare e bonacciona, a rovesciare il lascito dell'aristocratico, lontano, algido Papa Pacelli (Roncalli si rivelò invece un Papa innovativo indicendo quel Concilio che avrebbe aperto un dibattito, questo sì, di contenuti, dentro e fuori la chiesa). Del povero Papa Luciani abbiamo solo le ceneri di una iconografia latte e miele. L'avvento sia di Giovanni Paolo II che di Benedetto XVI diede la stura a una quasi-agiografia di cui oggi magari cominciamo a sospettare la interessata strumentalità.

Anche su Papa Francesco e le sue prime uscite è scattata la macchina adulatoria. Parvero mirabilmente consone ai tempi le innovazioni iconografiche, dalla croce e dall'anello di acciaio che sostituivano l'oro tradizionale al rifiuto di costrizioni cerimonialistiche o alla gestualità sobria di tono che diremmo, senza ironia ma nel ricordo delle sue origini nazionali, populista e peronista. Sembrò inizialmente facile disegnare l'accattivante immagine del Papa povero, umile, al servizio dei più lontani e diseredati. Poi però questi atteggiamenti hanno cominciato a destare diffidenze e distinguo, nel timore che le a prima vista innocenti innovazioni formali possano innescare conseguenze sostanziali, temibili e persino pericolose, sul piano teologico ed ecclesiologico. Per dire: fa senso l'abbandono di certe esteriorità di sapore barocco ma di cui si viene ora rivendicando l'essenzialità nell'esprimere il senso di quell'aura sacrale che sembra

debba circondare la figura del rappresentante di Cristo in terra: "Come si può essere un Papa se si diventa, anche nei modi di fare, un uomo come gli altri? Non vorrà mica, Papa Francesco, arrivare a indossare il clergyman (pare lo usasse da cardinale a Buenos Aires)? Non è mica baciando il pezzente che si dimostra l'amore cristiano per il sofferente... E poi, che modo di celebrare messa?". Il tiro si alza: sconcerta quel "e chi sono io per giudicare i gay?". I conservatori hanno gioco facile: "Aborto e matrimonio sono temi dottrinali e non politici, sui quali anche il vescovo di Roma deve esprimersi"; altri (non direi, automaticamente, i "progressisti") esprimono preoccupazione perché finora "non si è visto molto" della promessa, attesa e auspicata opera di pulizia nello sfasciume della curia vaticana. Un diluvio.

Sull'aiuola italiana, poi, non piove ma grandina: le critiche, o almeno le osservazioni spassionate e non eulogistiche, riflettono evidenti preoccupazioni, al limite dello sconcerto. Fabio Martini sulla Stampa di qualche giorno fa avvertiva la possibilità di un "disimpegno", addirittura di un "ribaltamento nella scala dei valori", con un accantonamento dei "principi non negoziabili... cavalcati dalla chiesa italiana senza sosta dal 1995 ad oggi" che lascerebbe spiazzati da una parte "l'ala teocron del centrodestra" dall'altra "i laicisti restati senza un nemico...". Lo sconcerto diventa autentica angoscia quando Francesco arriva a denunciare il "clericalismo" – sia quello dei "pastori" che invece di fare il loro "mestiere" fanno i "leader politici", sia quello dei laici che si "deresponsabilizzano" inseguendo la chiesa – e sembra addirittura "riabilitare... atteggiamenti come quello di Romano Prodi", il cattolico "adulto". Infine il senatore del Pd Giorgio Tonini, citato dal giornalista, sostiene che oggi bisognerebbe chiedersi "se abbia ancora un senso parlare di ispirazione cristiana in politica". Nello sgretolarsi di tante certezze ecclesiologiche e mondane, si pone il problema dell'autorevolezza e anche dell'aura sacrale di cui una figura come il Papa ha probabilmente bisogno. Ma c'è un dubbio: l'"aura sacrale" si addice a una figura che, secondo Scalfari, "è candido come una colomba e furbo come una volpe"? Mai sentite, parole così, per un Papa. Comunque non c'è da aver paura: non penso che Papa Francesco miri a dare alla chiesa un governo democratico, forse esige solo linguaggi meno contrattati, e un po' di trasparenza. Io mi godo questo momento in cui i giudizi su Vaticano e chiesa non possono evocare la Provvidenza, ma devono sottoporsi alle regole del dibattito laico.

Angiolo Bandinelli

